

Intervento del pretore La Valle Perché è produttiva la spesa pubblica per la giustizia

Il bilancio di un settore statale che si autofinanzia - Cosa «rende» una pretura

Sulle spese per l'amministrazione della giustizia contemplato nel bilancio di previsione dello Stato, ricevevano un contributo del Pretore di Treviso Francesco La Valle che volentieri pubblicammo.

Nell'ambito della discussione sul bilancio dello Stato, un largo consenso di esperti e di forze politiche e sindacali in questi giorni converge su un punto: che per contenere il disavanzo non possa spingersi oltre un certo limite la nuova «stagione» (cioè l'inasprimento di alcune imposte e di alcuni prezzi imposti) senza rischiare di precipitare il paese nella recessione; e che si debba quindi puntare con decisione al taglio delle spese improduttive o meno produttive.

Nei confronti dei capitoli di spesa della giustizia, la domanda ammette una sola, netta risposta: le spese della giustizia sono produttive, anzi, tra le più produttive. Infatti, dati e cifre alla mano, si constata che due sono le caratteristiche peculiari del bilancio della giustizia, che lo differenziano da quelli di tutte le altre amministrazioni e aziende che erogano servizi a beneficio della collettività. La prima caratteristica, è di essere finanziariamente autofinanziante. Infatti i costi della giustizia in senso stretto (esclusi cioè quelli per l'amministrazione penitenziaria, che necessariamente comportano uscite cui non corrispondono entrate), sono interamente coperti dalla totalità delle riscosse a vari titoli degli uffici giudiziari o per loro conto da altri (multe, ammende, rimborso di spese anticipate, diritti di copia e certificazione, carte bollate, vendita corpi di reato, ecc.). Anzi, c'è un avanzo attivo (che va a coprire una parte dei costi dell'amministrazione penitenziaria). Per portare un esempio, la Pretura di Treviso nel 1976 ha riscosso per pene pecuniarie, spese di giustizia a carico delle parti e diritti di cancelleria, oltre 74 milioni di lire, e al settembre di quest'anno, già oltre 69 milioni di lire. A tali cifre vanno aggiunti altri 30-40 milioni annui di altre riscossioni, dirette o indirette (carte bollate, imposte di registro, annuncio di marche, cauzioni incamerate, ecc.). Il totale di oltre 100 milioni (riscossi copre, e ne avanza, la totalità delle spese della pretura (compresi gli stipendi dei magistrati e del personale). Si tratta di un campione d'accordo, ma è un campione rappresentativo di quasi totalità degli altri uffici giudiziari.

L'altra caratteristica peculiare delle spese della giustizia, è che a costi modestissimi corrisponde una produttività tra le più elevate. Il primo punto, è dimostrato dai bilanci di previsione dello Stato approvati dal Parlamento negli ultimi anni. Il bilancio del 1977 (legge 23.12.1976, n. 874) prevede per l'amministrazione giudiziaria uscite per 208 miliardi (e 235 per l'amministrazione penitenziaria); è meno dell'uno per cento della previsione globale di spesa dello Stato, che ammonta per il 1977 a oltre 36 mila miliardi. Sull'altro punto, dell'elevata produttività delle spese per la giustizia, non possono a torto ragionevoli dubbi, ancorché l'attuale produttività non sia quantificabile in termini monetari. Ormai è, o dovrebbe essere, chiaro a tutti che una giustizia pronta ed efficiente è fattore essenziale di stabilità e stabilizzazione delle istituzioni, di efficienza della stessa produzione e degli scambi, di quindi di buona salute della stessa economia, in definitiva, la chiarezza, l'ordine, la chiarezza che garantisce a tutti i rapporti della vita individuale e sociale. Se vogliamo paragonare la produttività delle spese della giustizia a quella di un'industria pubblica, anch'essa a produttività elevata ma non monetizzabile, il servizio della giustizia si rivela ancor più produttivo, nel senso che è nel «trend» breve, e non in quello lungo. Infatti, mentre la produttività delle spese per l'istruzione si stempera in tempi lunghissimi, mano a mano che le nuove leve dei giovani raggiungono la maturità inserendosi nei circuiti del lavoro e della produzione dove fruttano le competenze da loro acquisite a scuola, invece la produttività delle spese della giustizia è immediata, si esplica in tempi brevissimi, subito producendosi nel tessuto sociale i benefici effetti di una giustizia tempestiva ed efficace.

C'è dell'assurdo, quindi, nel ruolo di cenerentola in cui il bilancio della giustizia continua ad essere relegato. Se c'è una previsione di spesa che, lungi dall'essere tagliata, nel quadro della politica di contenimento del disavanzo di cui si discute in questi giorni - deve essere al contrario potenziata, è quella della giustizia. Tanto più che basterebbe pochissimo, qualche briciola, a ottenere in tempi brevissimi i risultati da tutti (a parole) auspicati, ma nei fatti da alcuni paventati e avversati. Oltre alla razionalizzazione dei codici (che inspiegabilmente segna il passo), basterebbero poche migliaia di fotocopiatrici, registratori, macchine da scrivere elettriche e di quant'altro oggi la tecnologia offre, per alcuni mesi di razionalizzazione del personale che usa le macchine, e gli uffici giudiziari potrebbero nel giro di qualche mese diventare efficienti e produttivi al pari di qualsiasi altra azienda sana. E a questo, basterebbero poche migliaia di miliardi (e cioè alcuni milionesimi della globale previsione di spesa dello Stato) in più di quei 208 miliardi di spesa per il 1977, che gli uffici giudiziari non tollongo a nessuno coprendoli mediante l'autofinanziamento.

Se anche questa volta si ometterà di farlo, legittima ancora una volta la domanda chi e perché ha interesse che la giustizia in Italia non funzioni, coprendo questa sua precisa volontà politica con fiumi di retorica e di slogan sulla crisi e sulle disfunzioni della giustizia, e facendo meditare di tanto e di tanto i cittadini sulle cifre in modo da ingannare l'opinione pubblica sulle sue vere intenzioni.

Francesco La Valle

A Roma ordigno contro la sede di «Democrazia nazionale»

Lunga serie di attentati con bombe e bottiglie incendiarie

Attaccati uffici, sedi di organismi pubblici, lo studio di un avvocato e la casa di un proprietario di panetterie - Rivendicati da organizzazioni provocatorie



ROMA - I danni provocati alla sede di Democrazia nazionale



MILANO - L'Istituto bancario danneggiato dall'esplosione

ROMA - Un ordigno è esploso ieri pomeriggio davanti all'ingresso della direzione di «Democrazia Nazionale», è stata collocata una bomba di notevole potenza, probabilmente innescata con una miccia a lenta combustione. All'interno degli uffici, intanto, c'erano una decina di persone, tra funzionari e impiegati. Quando hanno fatto per uscire si sono accorti che sullo zerbino c'era un pacco che fumava. Un giovane impiegato ha

avuto la presenza di spirito di dare un calcio all'ordigno, che è rotolato in fondo ad una rampa di scale, sul pianerottolo che si trova tra il primo e il secondo piano. Un istante dopo, la bomba è esplosa: la deflagrazione ha fatto crollare un pezzo di rampa della scala e ha fatto venir giù l'interno dei muri tutt'intorno. Fortunatamente, in quel momento, non si trovava a passare nessuno, mentre le persone che occupavano gli uffici di «De-

Interrogato l'imputato

Caso Wanninger: il pittore Pierri si dice innocente

ROMA - «Sono assolutamente innocente del reato contestatomi; sono completamente estraneo ai fatti»: Guido Pierri, il quarantatreenne pittore accusato dell'uccisione della fotomodello tedesca Christa Wanninger, il presunto «uomo in blu» che, secondo l'accusa, fu visto allontanarsi il giorno dell'assassinio dallo stabile dove abitava la donna, ha così esordito ieri dinanzi ai giudici della seconda Corte di Assise. Pierri è stato interrogato per oltre tre ore dal presidente Salemi. I temi trattati: i suoi movimenti in quel giorno, i suoi rapporti con la famiglia, la telefonata al giornalista del momento Sera, il manoscritto. Su quest'ultimo argomento si sono concentrate maggiormente le domande del presidente. Pierri ha risposto pacatamente. Il 2 maggio 1963, giorno dell'assassinio, Pierri ha ricordato Salemi nella breve relazione che ha preceduto l'interrogatorio: «avrebbe dovuto essere all'Istituto "Archimede", una scuola dove era segretario. Ma da indagini condotte è risultato che non c'era, in quanto aveva chiesto un permesso. Lei era o non era a scuola quel giorno? - ha chiesto il presidente a Pierri. «Immagino di sì - ha risposto l'imputato - ma non ne sono certo». E' vero - ha chiesto ancora Salemi - che andò a trovare i suoi parenti? Sì. Il 4 maggio - ha spiegato l'imputato - andai a cercare mio padre a Palazzo di giustizia, dove lavorava, per farmi cambiare un assegno rilasciato dal preside della scuola». Il 6 marzo 1964, dieci mesi dopo - ha osservato il presidente - lei telefonò al pittore Mengoni del "Momento Sera" offrendogli particolari sull'omicidio. Come seppe questi particolari? «Le notizie le apprendevo dai giornali - ha risposto Pierri.

Rapi e uccise Milena Sutter

Latitanza dorata in Francia di Lorenzo Bozano

Dalla nostra redazione GENOVA - Bozano condannato all'ergastolo per aver rapito e ucciso la giovane Milena Sutter, è in Francia. Smentite dalla stessa polizia elvetica le voci fantasiose diffuse in questi giorni circa la permanenza del «biondino della spiviera rossa» in una stazione climatica svizzera, sono emersi invece con sicurezza elementi, ben noti agli inquirenti genovesi, che provano la presenza di Lorenzo Bozano in varie località della Costa Azzurra. Risulta, tra l'altro, che il giovane, oltre che dall'Interpol sia ricercato dalla polizia francese per una insolvenza di poco meno di diecimila franchi (quasi due milioni di lire) e equivalenti al conto di un albergo parigino, dal quale Bozano e la moglie si sarebbero dileguati quando fu resa nota la decisione della corte di cassazione. Sarebbe stata questa l'ultima volta in cui i due coniugi usarono le rispettive vere identità da allora, infatti, le segnalazioni, localizzate nel sud della Francia, si abbina a nomi misti, anche se alcuni appuntamenti effettuali qualche mese fa da inquirenti francesi e italiani in collaborazione non sono valsi a permetterne la cattura. I mezzi per questa vita dispendiosa, proverrebbero da una lusuosa boutique di cui, tramite un prestanome francese, sarebbe proprietaria la moglie di Bozano, e dall'attività di pittore di Bozano stesso.

Bonifacio sul caso Alibrandi

«I giudici non possono arrestare senza prove e senza motivazioni»

Intervento di Fracchia alla Camera - Pid: revocati alcuni mandati di cattura

ROMA - Il ministro di Grazia e giustizia, Francesco Paolo Bonifacio, ha conferito alla Camera il giudizio di ferma critica del governo per l'operato del giudice misitano Antonio Alibrandi (che aveva spiccato 89 mandati di cattura per la vicenda dei «proletari in divisa»), e, in aggiunta a quanto aveva già detto in Senato la settimana scorsa, ha affermato il diritto del Parlamento, di tutti i cittadini, di tutto il paese, a pretendere dai nostri giudici che l'uso dei poteri ad essi affidati, specialmente quando incidono sulla libertà personale dei cittadini, non sia o non appaia mai ispirato a discriminazioni incompatibili con i fondamentali precetti sulla supremazia della legge dello stato.

che democratiche per la denuncia sporta dallo stesso Alibrandi nei confronti di Bonifacio alla commissione inquirente, dopo la legittima richiesta, formulata dallo stesso ministro, di prendere conoscenza di taluni atti istruttori della vicenda. Poi, tuttavia, Fracchia ha dovuto esprimere la parziale insoddisfazione del gruppo per la risposta di Bonifacio. Non è sufficiente affermare, come ha fatto il ministro, che siamo di fronte ad un errore macroscopico del giudice, errore che turba l'ordine giuridico. Il Parlamento e il governo hanno il diritto ed il dovere - ha rilevato Fracchia - di individuare i motivi che hanno spinto Alibrandi a commettere questo «errore». Ha detto con forza il compagno Alibrandi che ha voluto dare il proprio contributo alla strategia della provocazione e dell'eversione: tanto è vero che ha fatto scattare il meccanismo dei mandati di cattura proprio mentre si andava concludendo l'iter parlamentare della nuova legge di disciplina militare che accorda ai militari proprii quei diritti politici per i quali gli 89 cittadini incriminati si erano battuti nel lontano '74. E' partendo da questa considerazione che il Parlamento deve far fallire le manovre di Alibrandi e dei settori della magistratura che stanno alle sue spalle. E' partendo da questa censura all'opera del magistrato che era solo il Parlamento, ma soprattutto il governo, devono contribuire a demolire fino in fondo la montatura di Alibrandi e a restituire ai cittadini ingiustamente colpiti - ai quali va la solidarietà del PCI - alle loro famiglie e al loro lavoro. E' questo - ha concluso Fracchia - un contributo decisivo per dare credibilità alle istituzioni.

Arrestato bandito fuggito a Milano



MILANO - Antonio Cristiano, il bandito evaso il 15 novembre dopo una sparatoria fra alcuni suoi complici e carabinieri davanti alla pretura di Desio (Milano), è stato arrestato ieri mattina in un appartamento del centro di Milano da agenti della squadra mobile. Cristiano sono stati arrestati anche un altro ricercato, Rubens Carbone, e Patrizia Lillo, Cristiano, 21 anni, ha sempre agito nella malavita della bassa Brianza. E' considerato un elemento molto pericoloso. Tra i colpi più clamorosi dei quali fu protagonista c'è la rapina alla SNAI Viscosa di Ceriano Laghetto (Milano) del 12 maggio 1975. I banditi, quel giorno, si impadronirono di 95 milioni e ingaggiarono un conflitto a fuoco con le guardie giurate nello stabilimento nel corso del quale fu mortalmente ferito uno dei rapinatori, Valentino Visentini di 17 anni. NELLA FOTO: Antonio Cristiano

Al processo per il golpe Borghese

Un altro documento «segreto» smentisce il generale Miceli

Si tratta della circolare Tremelloni che imponeva al SID di indagare anche «dopo» che azioni eversive erano state compiute

ti due settimane fa, nella quale si affermava, in risposta a un'ordinanza, che «non esistono norme di carattere interno che regolino il funzionamento del SID con l'autorità giudiziaria». La circolare Tremelloni, invece, potrebbe essere un documento segreto. Il servizio segreto avrebbe tra i suoi compiti principali anche quello di svolgere «attività per la salvaguardia della sicurezza nazionale», e quindi di indagare sui movimenti eversivi non solo «prima» che compiano qualche «atto antidemocratico», ma anche «dopo», cosa che Miceli ha sempre negato. Una volta tirato fuori l'argomento, però, l'imputato ha dichiarato di conoscere questa nota, ma di non averne parlato prima perché la materia sarebbe coperta da segreto politico-militare e, comunque, sarebbe di consistenza riservata. L'avvocato Flik ha quindi chiesto alla corte di richiedere nuovamente la nota al governo, per sapere se effettivamente si tratti di un documento «segreto». In ogni caso non ci troveremo di fronte a svolte clamorose, considerando che, negli ultimi tempi, tale «riserbo» è stato fatto cadere per molte altre disposizioni, ultima tra tutte quella che riguarda l'elenco dei nomi di «uomini politici» finanziati, proprio tramite Miceli, dalla CIA, per una «campagna anticomunista» e quindi di la sostanza della nota può essere in altro modo conosciuta.

Undici morti domenica in incidenti stradali

Sono undici i morti in incidenti stradali tra sabato e domenica. Un'intera famiglia di Roma, madre, due bimbi e la nonna, è stata distrutta su un'Alfa che nei pressi dell'Aquila è finita contro un albero. Il padre, che era al volante, è rimasto gravemente ferito. Due vittime, sull'autostrada del sole nei pressi di Cassino, per il tamponamento tra due autocarri. Poco più lontano, un altro tamponamento ha ucciso un'altra persona. In Sardegna, quattro vittime, in quattro incidenti diversi. Il più grave è quello avvenuto nei pressi di Nuoro, dove è morto l'autoneoleggiatore Francesco Arru, che trasportava un detenuto, tre carabinieri e che è piombato giù da un ponte, finendo nel fiume. Un aereo di 20 anni è morto lanciandosi da un camion finto fuori strada; un operaio si è schiantato contro un albero, un bimbo di 11 anni è stato travolto in mezzo alla strada.

Un imputato al processo per il sequestro di Guido De Martino

«Volevano far sparire l'ostaggio»

Dalla nostra redazione NAPOLI - Guido De Martino reagì con disperazione e con furore quando i suoi carcerieri gli dissero che suo padre doveva pagare almeno sei miliardi per vederlo tornare a casa, visto che ne aveva depositati una trentina in Svizzera: «Ma chi vi ha detto questo? Portatemi chi ve lo ha detto... Vi accorgete presto che non è vero... Gli disse che nessuno gli avrebbe fatto del male». Il giovane segretario della federazione socialista fu preso dalla disperazione, si rese conto che la trappola in cui erano caduti i suoi sequestratori poteva essere mortale per lui. «Ma io lo rassicurai - ha detto ieri mattina uno degli imputati - gli dissi che nessuno gli avrebbe fatto del male». A parlare così è Franco Agazzino (dal doppio soprannome di «biscotto» e «ragioniere») e l'idea di venire così rassicurato tutto fin dal primo momento per filo e per segno. Ieri in aula ha detto anche d'aver capito, subito dopo il sequestro, che era stato un colossale sbaglio, e che Guido De Martino si era trovato al centro di una nostra pensata «balorda» di un nostro gesto delinquenziale».

cupate, è tutta una manovra, ed non pagano loro paga il partito socialista, bisogna telefonare ai nomi segnati sul biglietto che lo stesso Tene aveva consegnato agli esecutori materiali prima del sequestro, quando lui stesso insisteva perché si facesse presto, perché dopo il congresso non avrebbe potuto più «controllare» da vicino gli spostamenti del segretario. E mentre Tene insisteva, si scatenò in tutta Italia quella bagarre tanto abilmente orchestrata con le telefonate attribuite a decine di gruppi e organizzazioni eversive che rivendicano il sequestro, col tentativo di gettare lo scompiglio nell'opinione pubblica di avvelenare i rapporti politici. Tene è quello che ha accusato quale suo ispiratore un esponente democristiano morto il 30 luglio scorso (Tammaro Di Martino) e continua a dire di temere per la sua vita, e di essersi costituito per stare più sicuro in carcere. Siamo alla terza udienza del processo, appellati alle 11, conclusasi alle 15 - e quel momento politico che qualcuno voleva allontanare anche da questo primo dibattimento nell'ottimo al soli esecutori materiali e all'ispiratore, torna prepotentemente alla ribalta. Certo, gli imputati appaiono sempre più «balordi», anche se pericolosi: c'è Iavarone, uno dei guardiani, che dice testualmente: «Il lenzuolo per il letto di De Martino l'ho preso dalla mia biancheria»; c'è Altieri che urla: «Condannami pure all'impiccagione, non c'entro», e anche gli altri tentano di salvarlo, dicendo che l'hanno messo nell'elenco dei guardiani solo per aumentare le quote, visto che i «boss» volevano dare loro un po' di noce, soltanto sei milioni a testa. E c'è ancora Agazzino «o ragioniere», che dice: «Ho avuto il piacere di conoscere da vicino Guido De Martino... Io sono sinceramente pentito, chiedo che la trattativa soprattutto per Tene, non ce la faceva morto il 30 luglio scorso». Perché dissero a Guido De Martino che erano stati i NAP? L'idea ci venne così. Senza un motivo, perché il professore ci domandava di quale matrice politica eravamo noi. E' sempre Agazzino che parla, e io non sapevo che cosa rispondere, e prima gli dissi «Lo saprete a suo tempo», poi che erano stati i NAP che erano stati i killer i miliardi, e Guido De

Eleonora Puntillo